

Presenza delle Ardeatine

di FRANCESCO JOVINE

Ci sono quattro nomi di caduti della Resistenza che ancora si leggono su un muro a Porta Cavalleggeri, a pochi metri dal Vaticano. Sono nomi dipinti con un pennello rosso nei primi giorni della liberazione; un appunto che il cuore memore dei cittadini del rione aveva segnato sull'intonaco con la speranza che sorgesse, poi, nello stesso luogo, un ricordo meno labile del martirio.

Ho visto Parigi costellata di lapidi dei morti della Resistenza; la pietra commemorativa è stata sempre murata nei luoghi dove la vittima era caduta; e questo lapidi hanno sempre fiori freschi che le incoronano. Parigi ha scritto la cronaca lapidaria delle sue sanguinose giornate e la compiuta ogni giorno devotamente; contro i tentativi che anche lassù non mancano per affievolire lo spirito della Resistenza.

I nomi dei morti di Porta Cavalleggeri sono stati quasi cancellati dalle intemperie; nomi rossi si sono ingrigiti; due corone di fiori e di foglie inchiostrate sotto le scritte, non hanno ormai, che uno sterno morto mangiato dall'acqua.

Io non ho avuto mai la fortuna di incontrare segni più duraturi del ricordo dei martiri della Resistenza. Trovo invece, ogni tanto, una edicola nuova dedicata a un santo, contornata di lapidi di ex voto di fedeli che ringraziavano il taumaturgo di aver salvato la città.

Dimenticati i morti, tra le mura di Roma salvata, hanno fatto la loro adunata i santi. L'Italia aveva fatto ancora una volta il tentativo di incidere nella sua anima i nomi di coloro che si erano battuti ed erano caduti nella lotta contro la barbarie. Gli italiani volevano darsi, finalmente, un rito esclusivista; due corone di fiori e di foglie inchiostrate sotto le scritte, non hanno ormai, che uno sterno morto mangiato dall'acqua.

ti ideologici positivi; era una specie di patto solenne per la continuazione della lotta fino all'affermazione della giustizia sociale e della libertà concreta per tutti gli uomini.

Finito il fascismo come regime la lotta occorreva continuarla contro il fascismo ideologico, per il quale sempre presente nella nostra vita nazionale.

Fu durante i mesi della Resistenza che noi sappiamo vedere lucidamente in questo pericolo che ogni diventa sempre più chiaro ed allarmante. La lotta ai valori della Resistenza, il tentativo di dimenticare i suoi martiri è fatto con lo stesso spirito con il quale si aggiungono quotidiane vittime alla tragica schiera.

I morti delle Fosse Ardeatine, quelli di Melissa, di Lentella, di Modena hanno una profonda parzialità. Essi cadono per mano diversa, ma sono accomunati da una identica causa.

FRANCESCO JOVINE



BOLOGNA — Il famoso poeta francese Paul Eluard è stato ospite in questi giorni di Bologna, accolto fraternamente dagli intellettuali del circolo culturale «Labriola» e della rivista mensile «Emilia». Al termine della sua giornata bolognese Eluard ha tenuto al Teatro della Provincia una conferenza sul tema: «Gli intellettuali francesi nel momento attuale». Nella foto: il poeta firma un autografo dedicato ad una sua graziosa ammiratrice.

I PRECEDENTI STORICI DELLE «LEGGI SCELLERATE»

De Gasperi ha superato Bismarck, Crispi e Pelloux

Le famose battaglie parlamentari del marzo 1900 per la difesa della Costituzione. Il tentativo di Crispi e le «promesse» di Pelloux - Una storica frase dello Zanardelli

Le misure di polizia imposte dall'America ai Paesi occidentali non hanno precedenti in alcun Paese a regime costituzionale.

Esattamente mezzo secolo fa — marzo 1900 — alla Camera italiana le sinistre ottavano per la difesa delle libertà statutarie minacciate dal governo. La grande borghesia reazionaria (stretta, allora, intorno alla corona, come oggi è accodata all'Azione Cattolica), allarmata per il nascente movimento operaio e socialista (che il latino di Leone XIII non era riuscito a scindere e indobilitare e che il piombo regio non era riuscito a stroncare),

manovrata da sei anni (come da tre anni manovra, oggi il Governo De Gasperi) per sostituire al regime costituzionale un regime autoritario. Aveva cominciato Crispi nel 1894 — come confidato alle spartorie sui contadini siciliani — a sopprimere il diritto di associazione e di stampa: Crispi (l'ex mangiapreti ormai tenero verso il Vaticano per solidarietà di classe) era rimasto sorpreso che, nonostante le spartorie, gli iscritti al partito socialista aumentassero e, perciò, il 7 luglio, affermando che l'ordine pubblico era in pericolo (senza però che si chiamava la cassaforte, nel linguaggio borghese: «ordine pubblico»), fece approvare dalla maggioranza reazionaria della Camera una legge eccezionale: il partito socialista fu sciolto nell'ottobre, e le libertà di associazione e di stampa furono soppresse, con un decreto conseguente alla suddetta legge. Il tentativo di instaurare un regime autoritario fu ripreso dopo il disastro d'Africa, la liquidazione di Crispi e i massacri del '98: Umberto chiamò al governo il generale Pelloux, il quale promise molte belle cose democratiche e, un bel momento, tirò fuori un progetto di «leggi eccezionali». Umberto, Crispi, Pelloux fecero un morto più pudore di quanto non ne abbia oggi De Gasperi; più precisamente avevano quel pudore che De Gasperi non ha; ma che aveva avuto, invece, Bismarck quando, fatta la pace con i cattolici, per ben due volte, presentò al Parlamento le «leggi eccezionali» (fu in quell'occasione che il generale Moltke, con linguaggio da enciclica papale, affermò che la «misericordia» è elemento necessario dell'ordinamento stabilito dal Creatore); viste respinte, infatti, una prima volta, ebbe la pazienza di far sciogliere la Camera e di affrontare la Camera nuova, che approvò le leggi il 19 ottobre 1878.

substituirsi ad esso con una misura di polizia.

Vero è che Pelloux, per superare l'ostrosità di Crispi e delle sinistre, tentò di ricorrere — non proprio alla «misura» — tipo De Gasperi-Seelba — a un decreto che dichiarava esecutivi i progetti ma contro questo decreto insorsero non solo, coi pochi socialisti, i repubblicani (che non avevano ancora un Paleari), i radicali e l'Opposizione democratica costituzionale ma anche non pochi deputati della maggioranza governativa, poiché, cinquant'anni o sono, sotto — mirabile a dirsi — il regime umbertino, c'era ancora del pudore anche tra i conservatori di destra.

ge, poi con un decreto, di uccidere la libertà. Una rivoluzione c'era compiuta. L'aveva compiuta l'opinione pubblica, e cioè lo spirito democratico italiano. Fu quella rivoluzione che impose una svolta alla borghesia italiana.

Oggi, con una misura di polizia, gli uomini di Truman e del Vaticano vorrebbero ottenere ciò che l'Italia non permise ad Umberto ed a Pelloux con un decreto.

Non ci rivolgiamo alla classe operaia; la quale sa ciò che ha da fare, per oggi e per domani. Ci rivolgiamo agli eredi di Zanardelli e di Giolitti — se ancora ve ne sono; — ci rivolgiamo a chiunque senta, all'infuori di ogni partito, la dignità di cittadino e chiediamo:

— Sarò morto, dunque in Italia, lo spirito democratico? O si è in attesa del 3 gennaio di Mussolini?

GIULIO TREVISANI



ROMA. Al I. Convegno Nazionale delle Donne della Resistenza la delegazione milanese, largamente rappresentata, è intervenuta con il suo labaro.

Le urne rovesciate

Dell'opposizione costituzionale si schierarono contro l'illegitimo decreto il giovane Giolitti e il vecchio Zanardelli. Il decreto fu giudicato «un atto di violenza anticostituzionale, un arbitrio senza precedenti compiuto dal governo». Lo Zanardelli, a nome delle sinistre, dichiarò che «non avrebbe mai creduto di vedere il tramonto di quanto aveva avuto di più sacro nella vita, il rispetto del diritto, la religiosa osservanza delle libere istituzioni e il mantenimento delle libertà pubbliche che ora erano manomesse nel fine e mezzo» (1). E, per impedire che si pensasse alla soluzione data, che il governo restava ancora in maggioranza, Prampolini, De Felice, Bissolati e Morgari rovesciarono le urne. La sessione fu chiusa: i quattro deputati furono arrestati e processati, ma presto liberati dal Procuratore del Re. La Corte dei Conti registrò il decreto «con riserva», la Cassazione lo annullò perché «incostituzionale» e il governo dovette «mangiarselo». Fu il tempo, questo, in cui perfino D'Annunzio, sotto dai banchi della maggioranza e dichiarò, passando alla sinistra, di andare «verso la luce».

Ne questa battaglia per la libertà restò chiusa tra le mura della Camera: si allargò a tutto il paese, sollevando la generale indignazione e del paese si riversò nuovamente in Parlamento. La Camera fu sciolta. E le nuove elezioni seppellirono il ministero che aveva tentato, prima con una proposta di leg-

giù, poi con un decreto, di uccidere la libertà. Una rivoluzione c'era compiuta. L'aveva compiuta l'opinione pubblica, e cioè lo spirito democratico italiano. Fu quella rivoluzione che impose una svolta alla borghesia italiana.

Oggi, con una misura di polizia, gli uomini di Truman e del Vaticano vorrebbero ottenere ciò che l'Italia non permise ad Umberto ed a Pelloux con un decreto.

Non ci rivolgiamo alla classe operaia; la quale sa ciò che ha da fare, per oggi e per domani. Ci rivolgiamo agli eredi di Zanardelli e di Giolitti — se ancora ve ne sono; — ci rivolgiamo a chiunque senta, all'infuori di ogni partito, la dignità di cittadino e chiediamo:

— Sarò morto, dunque in Italia, lo spirito democratico? O si è in attesa del 3 gennaio di Mussolini?

GIULIO TREVISANI

una «trovata» di Pelloux

Ciò significa che tanto Bismarck, quanto Umberto, quanto Crispi, quanto Pelloux si rivolsero al Parlamento nel quale avevano, stasignore, come De Gasperi, la maggioranza ma dovevano anche affrontare la battaglia dell'opposizione. Né Crispi né Pelloux, finché un Parlamento esisteva, osarono

UNA MOSTRA ALLA CALCOGRAFIA ROMANA

Le incisioni di James Ensor

Le opere dal 1886 al 1904 - La lezione del flamminghi il gusto del decadente accoppiato ad un'acuta ironia

Nei locali della Calcografia Nazionale, in via della Stamperia, è stata allestita per diretto interessamento di Carlo Alberto Petrucci una mostra quasi completa delle incisioni dell'artista belga James Ensor. Queste incisioni sono state eseguite tra gli anni che vanno dal 1886 al 1904 e hanno una grande importanza non solo perché sono eseguite con somma maestria, ma anche perché rappresentano un modo di vedere il mondo che è nato in una atmosfera «di ferro e stiletto», vale a dire di crisi, e che poi è divenuto tradizionale per tutto l'intellettualismo decadente.

James Ensor nacque a Ostenda, nelle Fiandre, nel 1860. Dopo aver studiato nell'Accademia di Bruxelles si accostò all'incisore Felicien Rops che lo aiutò a farsi conoscere in pubblico con una mostra personale nel 1887. Ensor dipinse per poco tempo in una maniera genericamente impressionista, non senza l'influenza dei realisti francesi, poi verso il 1888 si orientò decisamente verso una pittura che era in parte allegorica e simbolica (intesa, cioè, a enunciare più o meno esplicitamente una «morale») e in parte divagata e fantastica, continuamente alla ricerca del sorprendente e dell'inatteso attraverso un'immaginazione sbrigliata.

Prendendo questa strada Ensor si riallacciava molto bene ad artisti ai suoi vicinissimi come Odilon Redon e F. Rops, e anche alla tradizione immaginifica e grottesca dell'antica pittura dei Paesi Bassi.

Nelle sue incisioni Ensor ha compendiato tutte queste caratteristiche in modo quasi completo passando dagli insegnamenti di Rembrandt a quelli di grandi paesisti olandesi come Hobbema o Ruysdael, da quelli di Bosch o di Bruegel il vecchio a quelli dello stesso Rops, e infine, da quelli di Hogarth e Rowlandson a quelli di Goya.

Quanto alle fonti letterarie si citano di solito Rabelais e Poe, ma è certo che quest'ultimo è stato per Ensor un motivo ispiratore diretto e, per esempio l'incisione che rappresenta «la vendetta di Hop Frog» è nata appunto da un racconto del fantascientifico e ossessivo scrittore americano.

Si guardino le vedute di Maria-kerke, le scialuppe e le barche arate e le vedute di Ostenda: non vi sembra di vedere, tradotta in bianco e nero la vecchia pittura olandese di paesaggio, dall'orizzonte piatto e basso e dalle distanze messe perfettamente a fuoco nel quadro? Si guardino le scene con i medici persiani che esaminano le ferite di Dario dopo la battaglia di Arbela, oppure l'acquaforte rappresentante Cristo che placa la tempesta: non vi sono forse, tradotti in tratti sottili, i magici contrasti di luce e ombra, le misteriose filtrazioni di luce dei dipinti e delle incisioni di Rembrandt? Bruegel e Bosch, poi,

il ritrovare dovunque: dalla «spiegata di La Panne» del 1904 alla «battaglia degli speroni d'oro» del 1895, alle incisioni che rappresentano i vizi capitali, ecco le stesse smorfie grottesche, le stesse figure macabre a base di teschi, di scheletri, di maschere dalla espressione enigmatica. Qua un personaggio infila uno spacone nelle natiche di un altro personaggio bizzarro al pari di lui, là la morte, nelle vesti di Cavaliere dell'Apocalisse galoppa su un branco di figure umane, eccitabilmente denudate, che rappresentano i vizi, altre su una spiaggia balneare si affollano figure di borghesi tronfi e ridicoli.

Il satanismo alla Goya lo ritrovate, per esempio, in un volo di streghe che partoriscono anatre mentre volano suicidate da una specie di tromba d'aria; il satanismo alla Rops appare invece, per esempio, in un autoritratto scheletrizzato, in cui Ensor riproduce la propria immagine di distinto gentiluomo nell'atto di trasformarsi in scheletro.

Prima ancora di Toulouse Lautrec, prima ancora, forse, di Van Gogh (con il quale ebbe certamente dei contatti di stile) Ensor ha dunque preso la società del suo tempo e l'ha riprodotta da maestro nei suoi aspetti ridicoli, deformi, grotteschi, oppure si è rifugiato da misantropo e da sedentario qual'era (Ensor non si è mai mosso da Ostenda fino al 1902, anno della sua morte) in immagini destinate a colpire per la loro macabra assurdità («maschere scandalizzate», «le maschere e la morte», «scheletri che vogliono scaldarsi», ecc.), e mescolate a una certa dose di compiaciuto narcisismo (raffigurando, per esempio, un uomo che fa la pipì contro un muro, l'artista scrive sul muro «Ensor è un pazzo»). Tuttavia la «morale» di Ensor è diversa da quella di Van Gogh e di Toulouse Lautrec. In Van Gogh la bruttura e il male sono affrontati con foga romantica, con un'ansia di speranza di liberazione. In Toulouse Lautrec il vizio è aggressivo, l'ironia è tagliente e sarcastica e non perdona. In Ensor il male, il brutto, l'orrido sono, sì, messi alla gogna, ma con un'ironia distaccata e compiaciuta, come se fossero cioè qualche cosa di eterno e di ineliminabile e sui quali, sia pure con una smorfia, si può anche sorridere. In fondo, sembra dire Ensor, il lido e il deforme sono in certo modo persino divertenti, sono «scherzi di natura», come sono scherzi di fantasia le raffigurazioni macabre e assurde di certi poeti.

E' forse per questa morale decadente, piuttosto accomodante anche se rivestita di «satanismo», che Ensor ha ottenuto e ottiene tanto successo in certi strati intellettuali della cultura nostrana e, si capisce, non solo nostrana.

CORRADO MALTESE

I LIBRI del mese

RENE' FALLET: Sobborghi (Mondadori, 1950, pp. 327, L. 700).

Al tempo in cui scrisse questo suo primo romanzo, e per tre quarti autobiografico, «Sobborghi» stesso Fallet, l'autore aveva 10 anni. Nato nel 1927 a Villeneuve, sobborgo di Parigi, dove si svolge la maggior parte del racconto, Fallet aveva dodici anni quando scoppiò la guerra.

Egli è quindi una testimonianza diretta, vibrante e precisa dell'ossessione della sua generazione: la gioventù 1914, il resuscitare, nel periodo più fosco della guerra, dell'occupazione nazista, staccata da tutti i fili che la potevano legare con le generazioni precedenti. Spettacolo non riesco della vecchia società francese, la sua esistenza di vita, in quel sobborgo dove Piusso è penetrato assieme alle canzoni di Trénet e al volto di Jean Marais, è costellato di fantasmi dietro un scetticismo ingenuo sentimentale, che mai tradisce la vitalità della giovinezza. Fallet racconta la vita quotidiana di un gruppo di giovani di provincia, gli amori adolescenziali, anche se tal poco vissuti, lo scampagnone a 100 chilometri fra gli intervalli dei bombardamenti, ostentatamente cinici e generoso desiderio di vita con dichiarazioni di neutralità, di non voler schierarsi con i partigiani ma con i polci di Vichy. Sono giovani di modesta condizione operaia, lavoratori, figli di un artigiano, un caso quindi il loro incontro con la Resistenza; o non è un caso se il protagonista, come l'autore, si arruola alla fine nel Maquis, e combatte per la liberazione della Francia. Questo romanzo di Fallet ha il grande merito di aver raccontato con sorprendente lucidità, e con entusiasmo, lo stato d'animo di questa generazione, simile a quella che come in Italia e in molte parti d'Europa. Non è un libro triste, negativo come fu un tempo *Le diable au corps* di Rudjard. Qui vi è un appello alla libertà, un desiderio di esprimere la propria vitalità, che appare anche dove le sue pagine sembrano un assurdo fuoco d'artificio di immagini, che ricordano la letteratura di espressionismo surrealista, ma che non hanno nulla di sperimentale o di uccidono, o sono sempre un atto di ingenuità e di esuberanza. E ha scritto così un libro che veramente pensare o che prende sino alla fine.

L'ottima traduzione è dovuta a Vittorio Sereni.

ARTURO COLIMBI: Nelle mani del nemico (ed. Rizzoli, pp. 145, Lire 250).

Quali siano state le precise vicende che, durante la reazione fascista, hanno condotto molti militanti della Resistenza a essere uccisi, e quale con esattezza, nella cronaca di ogni giorno, sia stata la loro vita, non è stato raccontato da nessuno. Finora, in maniera distaccata, frammentaria, e con molti racconti a viva voce, impressionanti, ma, per quel pudore che distingue chi ha veramente sofferto e lottato, fatte quasi distaccatamente, accennate, ricordate, con di ormai necessario che questo importante capitolo della storia del movimento antifascista e operaio venisse narrato, perché conoscerlo è importante per l'esperienza di nuove generazioni, oltre che di tutti i democratici italiani. Arturo Colombi ha cominciato, con semplicità e immediatezza, a colmare questa lacuna. Nelle mani del nemico narra il periodo della sua incarcerazione nelle galere fasciste fino all'arrivo al confino di Ventotene. Dal settembre del 1933, in cui venne arrestato, allo scoppio della guerra, al crollo della Francia, la sua vita è un susseguirsi di interrogatori, di violenze, di passaggi da un carcere all'altro, Poggioreale, Regina Coeli, ecc., e di esperienze di segregazioni arbitrarie, di processi fantasma. Ed è anche un continuo incontro con altri compagni, anziani e giovani, di ogni condizione sociale, sempre accomunati per la loro tranquillità, la serenità con cui si organizzano anche nel carcere: con lo studio individuale e collettivo, con l'organizzazione della vita carceraria, con il gioco, con la lettura, con la vita di un centro di lotta attiva. L'utilità e l'interesse di questo libro (sottolineati anche dalla prefazione di Giancarlo Pajetta) sono accresciuti oggi, che è ormai una realtà di militanti nuovi hanno già una nuova dolorosa esperienza delle carceri del nuovo fascismo clericale. Insegnando fino a che punto la libertà è ancora minacciata.

Universale Economica

Tra le ultime novità letterarie dell'Universale, segnaliamo, oltre alla scelta di scritti leopardiani raccolta sotto il titolo «Memoria della mia vita», e a cura di Francesco Florio, l'opera autobiografica di Francesco de Sanctis: «La gioventù», a cura di Dario Puccini, e «La monaca di Monza» del Manzoni, curato da Antonio Baldini.

R. d. S.

61

Appendice dell'UNITA'

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO

di ALESSANDRO DUMAS

« Ah, miei buoni signori, — esclama, — che cosa volete? — Tu avrai una sciala, — disse quello che sembrava il capo della spedizione. — Sì, signore, quella col cui aiuto colgo i miei frutti. — Daccela e torna in casa: eccoti uno scudo per il disturbo. Ricordati però che se dirai una parola di quello che vedrai e di quello che sentirai (perché tu guarderai e ascolterai, per quanto ti facciamo, non sono sicuro), sei perduto. — Con queste parole mi gettò uno scudo che io raccolsi, e presi la mia sciala e me ne andai. — Effettivamente, dopo aver rinchiuso il passaggio dietro di loro, io feci mostra di tornare a casa: ma ne uscii subito per la porta di dietro, e scivolando nell'ombra giunsi fino a quel boschetto di sambuco dal cui folto potevo veder tutto senza esser visto. — I tre uomini avevano fatto venire avanti la carrozza senza strepito: ne fecero uscire un uomo piccolo e grosso, coi capelli grigi, meschinamente vestito di una stoffa scura, il quale salì con precauzione sulla sciala, guardò e mormorò a bassa voce: — E' lei! — Subito colui che mi aveva parlato si avvicinò alla porta del padiglione, l'aprì con una chiave che aveva con sé, la richiuse e scomparve: nel medesimo tempo gli altri due uomini salirono sulla sciala.

« Allora non vidi più nulla: ma sentii un rumore di mobili spezzati. La donna gridava e chiamava aiuto. Ma ben presto le sue grida furono soffocate. I tre uomini si riacquinarono alla finestra, trascinando fra le braccia la donna; due scesero per la sciala e la trasportarono nella carrozza, dove entrò poi anche l'ommetto grigio. Quello che era rimasto nel padiglione richiuse la finestra, uscì un momento dopo dalla porta e si assicurò che la donna fosse nella carrozza. I due suoi compagni l'aspettavano già a cavallo, egli saltò in sella a sua volta; il valletto riprese il suo posto dietro il cocchiere; la carrozza si allontanò al galoppo, scortata dai tre cavalieri, e tutto fu finito. A partire da quel momento non ho più visto niente, non ho più sentito niente. — D'Artagnan, schiacciato da una sì terribile notizia, restò immobile e muto mentre tutti i demoni

mente più impressione di quanto avrebbero fatto grida e lagrime: — suavia, non desolatevi, non ve l'hanno uccisa: questo è l'essenziale. — Sapete a un dipresso, — disse d'Artagnan — chi fosse lo uomo che guidava quella spedizione infernale? — Non lo conosco. — Ma poiché vi ha parlato, avete potuto vederlo. — Ah, sono i suoi connotati che mi chiedete? — Sì, magro, abbronzato, baffi neri, occhi neri, con un'aria da gentiluomo. — E' così! — esclamò d'Artagnan. — Ancora lui! Sempre lui! E' il mio demone, a quel che pare. — Qual è? — Qualcuno basso e grigio. — Oh, quello non è un gentiluomo, ne son certo: d'altronde non portava spada, e gli altri lo trattavano senza nessun riguardo. — Qualche valletto, — mormorò d'Artagnan. — Oh, povera donna! Povera donna! Che cosa ne avranno fatto? — Mi avete promesso il segreto. — disse il vecchio. — E vi rinnovo la promessa, siate tranquillo, sono un gentiluomo. Un gentiluomo ha una parola sola, e io vi ho dato la mia. — D'Artagnan riprese, con l'anima piagata, la strada del trachet. Ora gli sembrava impossibile che quella donna fosse la signora Bonacieux e sperava di ritrovarla all'indomani al Louvre, ora temeva che ella avesse avuto un

della collera e della gelosia urlavano nel suo cuore. — Suvvia, signor gentiluomo, — riprese il vecchio sul quale quel muto dolore faceva certa-

mente più impressione di quanto avrebbero fatto grida e lagrime: — suavia, non desolatevi, non ve l'hanno uccisa: questo è l'essenziale.



La donna gridava e chiamava aiuto. I tre uomini l'avevano afferrata saldamente e la trasportavano nella carrozza.

« Sapete a un dipresso, — disse d'Artagnan — chi fosse lo uomo che guidava quella spedizione infernale? — Non lo conosco. — Ma poiché vi ha parlato, avete potuto vederlo. — Ah, sono i suoi connotati che mi chiedete? — Sì, magro, abbronzato, baffi neri, occhi neri, con un'aria da gentiluomo. — E' così! — esclamò d'Artagnan. — Ancora lui! Sempre lui! E' il mio demone, a quel che pare. — Qual è? — Qualcuno basso e grigio. — Oh, quello non è un gentiluomo, ne son certo: d'altronde non portava spada, e gli altri lo trattavano senza nessun riguardo. — Qualche valletto, — mormorò d'Artagnan. — Oh, povera donna! Povera donna! Che cosa ne avranno fatto? — Mi avete promesso il segreto. — disse il vecchio. — E vi rinnovo la promessa, siate tranquillo, sono un gentiluomo. Un gentiluomo ha una parola sola, e io vi ho dato la mia. — D'Artagnan riprese, con l'anima piagata, la strada del trachet. Ora gli sembrava impossibile che quella donna fosse la signora Bonacieux e sperava di ritrovarla all'indomani al Louvre, ora temeva che ella avesse avuto un

intrigo galante con qualche altro, e che a sorprenderla e a farla portare via fosse stato un amante geloso. Ondeggiava, si torturava, si disperava. — Oh, se ci fossero qui i miei tre amici! — esclamava — avrei almeno qualche speranza di ritrovarla: ma chissà che cos'è successo anche a loro! Era quasi mezzanotte: si trattava di ritrovare Planchet. D'Artagnan si fece aprire l'una dopo l'altra tutte le bettole nelle quali scorre un filo di luce: in nessuna poté vedere Planchet. — Alla sesta, cominciò a riflettere che quella ricerca era in qualche modo fatta a vanvera. D'Artagnan aveva dato appuntamento a Planchet soltanto per le sei della mattina, e dovunque fosse il valletto, c'era a buon diritto. — Qualche valletto, — mormorò d'Artagnan. — Oh, povera donna! Povera donna! Che cosa ne avranno fatto? — Mi avete promesso il segreto. — disse il vecchio. — E vi rinnovo la promessa, siate tranquillo, sono un gentiluomo. Un gentiluomo ha una parola sola, e io vi ho dato la mia. — D'Artagnan riprese, con l'anima piagata, la strada del trachet. Ora gli sembrava impossibile che quella donna fosse la signora Bonacieux e sperava di ritrovarla all'indomani al Louvre, ora temeva che ella avesse avuto un

e i carrettieri che componevano l'onorata società di cui era venuto a far parte, nulla che potesse metterlo sulle tracce della povera donna. Dovette dunque, dopo essersi sciolta la bottiglia, un po' per non saper che fare, e un po' per non svegliare sospetti, cercar nel suo angolo la posizione più comoda che potesse, e addormentarsi alla meno peggio. D'Artagnan aveva vent'anni, ricordiamocelo, e a quell'età il sonno accampa diritti imprescrittibili, e li fa valere imperiosamente, anche sui cuori più disperati. — Alle sei del mattino d'Artagnan si svegliò con quel senso, ma di solito accompagnato dal spuntar del giorno dopo una cattiva notte. Fu subito in piedi: si tastò per rassicurarsi che approfittando del suo sonno non lo avessero derubato, e ritrovatosi il diamante al dito, la borsa in tasca e le pistole alla cintura, pagò la bottiglia e uscì, sperando di aver più fortuna di mattina che di notte nella ricerca del suo valletto. E infatti, la prima cosa che scorse, attraverso la nebbia umida e grigiata, fu l'onorevole Planchet che, tenendo per le briglie due cavalli lo aspettava alla porta di una bettolaccia nuda, davanti alla quale d'Artagnan era passato senza nemmeno sospettarne l'esistenza...

(continua)